

RASSEGNA STAMPA

Vogue.it
5 maggio 2019

Pagina 1 di 7

DECIMA EDIZIONE
Pistoia Dialoghi sull'uomo

VOGUE



© Paolo Pellegrin/Magnum Photos

MAGAZINE

Una foto è un seme. Intervista a Paolo Pellegrin

DI RAFFAELE PANIZZA
5 MAGGIO 2019

Non travolgere con facili emozioni, ma crescere senza fretta nella mente di chi guarda: alla vigilia di una nuova esposizione PAOLO PELLEGRIN, il più noto fotoreporter italiano, racconta l'essenza del suo lavoro.

[Paolo Pellegrin](#) ha fallito. Voleva che le sue foto crescessero piano, che il suo scatto fosse più lento del pensiero di chi ne avrebbe ammirato il risultato. Ma non è andata così: i giurati del World Press Photo hanno già premiato i suoi reportage di guerra dieci volte. Il Maxxi di Roma gli ha dedicato una retrospettiva, e Kathy Ryan, photo editor del “New York Times Magazine”, dice che le sue sono immagini «fuliginose, schizzi a carboncino, che ci fanno stare al buio per vedere meglio i momenti di luce che emergono dalle tenebre». Eppure lui insiste: «Una foto non è un'ideologia che stravolge le menti ma è un seme: se sposta qualcosa lo fa senza fretta, crescendo dentro chi la guarda». “Confini di umanità” è la personale che dal 24 maggio al 30 giugno gli dedica il festival di antropologia di Pistoia Dialoghi sull'uomo, e pensata per la decima edizione della manifestazione, dedicata al tema “Convivere”.

È leggenda o verità che il suo sguardo sarebbe condizionato da un serio difetto visivo?

Oltre a essere miope e astigmatico soffro di una forma aggressiva di glaucoma,

Vogue.it
5 maggio 2019

Pagina 3 di 7

debolezza che ho cercato di trasformare in forza. A tredici anni ho letto “A scuola dallo stregone” di Carlos Castaneda, che ha instillato in me un seme, l’idea che ogni giorno vada vissuto come fosse l’ultimo. Perché come l’orizzonte della vita è un mistero, allo stesso modo lo è l’orizzonte della mia fotografia.

Accanto a vent’anni di foto fatte c’è di certo una pinacoteca di immagini mai scattate. Quali? Nell’etica di esserci mentre le tragedie altrui sono in corso ho chiare in mente due cose: la mia funzione documentale e il fatto d’essere di fronte a persone vulnerabili, disempowered. La maggior parte delle volte queste due tensioni s’allineano. Altre, no. Ricordo un episodio del 2003, durante l’invasione americana in Iraq. Mi trovavo in un ospedale di Bassora accanto a due medici che per un tempo infinito hanno cercato di rianimare una bambina, e son rimasto gelato. Da anni studio Reiki e ricordo di aver iniziato a praticare, in quella stanza, nel tentativo di aiutarli a salvarla. Uno di quei momenti in cui ti sembra di toccare qualcosa di troppo grande. Momenti che vanno lasciati stare.

Cosa prova quando un collezionista acquista una delle sue immagini più drammatiche?

La sensazione d’aver chiuso un cerchio. Le mie sono fotografie aperte, che si completano nell’incontro con lo sguardo altrui. È in questo scambio che le immagini si caricano di intenti e di pensieri. Per come la vedo io, finire nelle case è il rimbalzo infinito del loro dovere.

Vogue.it
5 maggio 2019

Pagina 4 di 7

Le pareti della sua sono bianche.

Da quando faccio questo mestiere è così. Credo di avere un bisogno profondo di silenzio.

Di fronte alla tragedia umana è legittimo porsi il problema dello stile?

Sì, perché composizione e forma sono gli strumenti che il nostro artigianato ha a disposizione per trasmettere etica. Detto questo, io non credo di avere uno stile, bensì un linguaggio, che ho studiato come un linguista approccherebbe un idioma di ceppo uralico. E ci faccio un braccio di ferro continuo, tra quello che so fare e il desiderio di scordarmelo per rendermi una tela bianca. È il “be like water” di Bruce Lee. Il risultato del mio interesse verso la meditazione.

Le antologiche la portano a ripercorrere il suo passato di fotografo di guerra. Ma di cosa ha voglia, adesso?

Un anno fa sono partito con una missione Nasa in Antartide: abbiamo sorvolato i ghiacciai a bordo di un vecchio aereo caccia sottomarini che può volare bassissimo, e il tema del cambiamento climatico è emerso in modo violento. Vorrei continuare a immortalare la bellezza e la sacralità di quel paesaggio, che all’inizio sembra bianco poi man mano ne noti i crepacci, le linee create dal vento. Ma vorrei aggiungere elementi di scienza, dura, magari utilizzando video o installazioni.

Nel suo libro “Storm” ha unito scatti di moda e ricerca ambientale. Che collegamento ci ha visto?

Nessuno: semplicemente, temevo che la moda da sola fosse frivola. Ma ho dovuto cambiare idea: nel 1997, dopo aver visto una mia mostra alla Galleria

RASSEGNA STAMPA



Vogue.it
5 maggio 2019

Pagina 5 di 7

Sozzani di Milano, Krizia mi chiese una campagna. Poi sono venuti Fred Perry, Belstaff, Nike. Ho capito quanto sia una cosa seria. Frivolo, lo sono stato io.

Vogue Italia, maggio 2019, n.824, pag. 58

(English text)

Paolo Pellegrin has failed. He wanted his photos to grow slowly, that his shots be slower than the thoughts of those who would admire the result. But that's not what happened: the jurors of World Press Photo have already rewarded his war reportage ten times. Maxxi in Rome has dedicated a retrospective to him, and Kathy Ryan, photo editor of the New York Times Magazine, says that his images are "sooty, like charcoal sketches, that keep us in the dark to better see the moments of light that emerge from that darkness. Yet he insists: "A photo is not an ideology that upsets minds, but a seed: if it moves something it does so without haste, growing inside the viewer". Confini di umanità ('Boundaries of Humanity') is the solo exhibition dedicated to him from 24 May to 30 June at the anthropology festival of Pistoia entitled Dialoghi sull'uomo ('Dialogues on Man'), expressly for the tenth edition of the event, this year dedicated to the theme "Con-vivere" ('Living together').

Is it true, or just a legend that your gaze is conditioned by a serious visual defect?

In addition to being short-sighted and astigmatic, I suffer from an aggressive form of glaucoma, a weakness that I have tried to transform into a strength. At thirteen I read The Teachings of Don Juan by Carlos Castaneda, who instilled in me the seed of the idea that every day should be experienced as if it were the last.

Vogue.it
5 maggio 2019

Pagina 6 di 7

Because just as the horizon of life is a mystery, so is the horizon of my photography.

In addition to twenty years of photographs taken, there must be a gallery of images never taken. What are they?

In the ethics of being present while other people are experiencing tragedy in real time, I have two things clearly in mind: my documentary function, and the fact of dealing with vulnerable, disempowered people. Most of the time these two tensions align. Others, no. I remember an episode in 2003, during the American invasion of Iraq. I was in a hospital in Basra next to two doctors who spent what seemed like forever trying to revive a child, and I remained frozen. I have been studying Reiki for years and I remember starting to practice it, there in that room, in an attempt to help them save the child. It was one of those moments when you feel like you are touching something too big. Moments that should be left alone.

How do you feel when a collector buys one of your more dramatic images?

The feeling of having closed a circle. My photographs are open, which are completed in the encounter with the gaze of others. It is in this exchange that the images are charged with intentions and thoughts. As I see it, ending up in houses is the infinite rebound of their purpose.

The walls of your house are blank.

It's been like this ever since I've been doing this job. I think I have a deep need for silence.

Vogue.it
5 maggio 2019

Pagina 7 di 7

In the face of human tragedy, is it legitimate to ask oneself questions of style?

Yes, because composition and form are the tools that our craft has at its disposal to transmit ethics. Having said that, I don't think I have a style, but a language, which I have studied much in the way a linguist would approach a Uralic idiom. And there's a constant sort of contest between what I know how to do and the desire to forget it, to become a blank canvas. It's Bruce Lee's "be like water". The result of my interest in meditation.

These retrospectives compel you to retrace your past as a war photographer. But what do you want now?

A year ago I left on a NASA mission to Antarctica. We flew over the glaciers aboard an old submarine fighter that can fly very low, and the theme of climate change emerged in a violent way. I would like to continue to immortalize the beauty and sanctity of that landscape, which at first looks white until you gradually notice the crevasses, the lines created by the wind. But I would like to add elements of hard science, perhaps using video or installations.

In your book Storm you combined fashion shots with environmental research. What connection did you see?

None. I simply feared that fashion alone would be frivolous. But I had to change my mind: in 1997, after seeing an exhibition of mine at the Sozzani Gallery in Milan, Krizia asked me to do a campaign. Then Fred Perry, Belstaff, Nike came along. I understood how serious this is. I was the frivolous one, not them.